

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

8-22 ottobre 1955 - Anno IV - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Scricchiolii nella struttura capitalistica

E' proprio quando tutto sembra filar liscio, che, a dimostrazione dell'impossibilità di appianare i contrasti interni del regime, gli scricchiolii nella struttura borghese si fanno più forti.

Di fronte al voto dell'assemblea dell'ONU, la Francia ha compiuto il gesto clamoroso di sbattere le porte. Formalmente, la posizione è ineccepibile: se si parla dell'Algeria, perché non parlare, ad esempio, di Cipro? E perché parlare dell'Algeria, se questa fa parte dell'amministrazione metropolitana ed ha cessato da tempo d'essere colonia? Formalmente, dicevamo, giacché, se l'Inghilterra è riuscita a sventare la discussione su Cipro, ciò esprime il diverso rapporto di forza fra i due imperi, e l'Algeria fa così poco parte integrante della amministrazione francese che, a dieci anni dal «munifico gesto» di De Gaulle, si discute ancora del progetto Soustelle di integrazione dell'«ex colonia» con la Francia. Dietro lo scacco nuovayorkese e dietro il gesto di orgoglio di Parigi, c'è dunque la realtà di un impero in disgregazione, c'è il vuoto.

Il governo è un carro tirato in direzioni diverse da cavalli ognuno dei quali esprime interessi in conflitto della classe dominante. Il conflitto non è di fondo: tutti vogliono mantenere saldamente l'Africa del Nord, cioè il dominio sulle sue risorse naturali e su una mano d'opera provvidenzialmente a buon mercato. Il conflitto è fra potenti interessi costituiti in Francia ed oltremare (a loro volta coalizzati con strati sociali indigeni e capaci di valersi dei servizi di una burocrazia che non è potente per forza propria — la burocrazia non è una classe —, ma in virtù delle concentrazioni di potere economico e finanziario che la manovrano), e lo Stato che rappresenta gli interessi generali e permanenti della borghesia e disperatamente cerca d'imporre una politica ispirata ad una visione più «intelligente», cioè più

Atomo ed operai

Quando ha già fatto parlare di sé, quest'era atomica! E' vero che il suo primo assaggio è costato la morte di centinaia di migliaia di proletari (Nagasaki), ma — dicono oggi i borghesi di tutto il mondo — ora non siamo più in guerra e, dopo gli incontri avvenuti a Ginevra fra Grandi Politici prima e i Grandi Scienziati Atomici dopo, la energia atomica sarà usata per scopi pacifici, e un'era di felicità, di pacifica convivenza si aprirà davanti all'umanità. Queste ed altre, dette assai meglio, le parole. Quali i fatti che invece osserviamo? Ecco un semplice ma eloquente esempio: «Uno sciopero è stato proclamato oggi in uno stabilimento di ricerche atomiche di Capenhurst, nei pressi di Liverpool (Inghilterra). Diverse centinaia di meccanici ed elettricisti hanno incrociato le braccia in seguito a un conflitto salariale». Così informa la borghese Gazzetta del Sud di Messina del 28 settembre.

Non c'è che dire: quando si vuol sapere la verità, in questo mondo capitalista, basta capovolgere il senso delle dichiarazioni ufficiali degli apologeti borghesi. E come potrebbe essere diversamente? Non ha il marxismo scoperto le fatali contraddizioni nella economia, nella società, nella vita reale del capitalismo? Basta quindi attendere qualche giorno perché, alle strombazzate promesse di un avvenire color rosa, la stessa stampa borghese ci mostri, in tutt'altro tono s'intende, il vero volto della società odierna.

Lo sciopero di cui sopra, che rappresenta un solo aspetto della lotta fra classe operaia e classe borghese, non è il primo di questa famosa «era atomica». Non sarà nemmeno l'ultimo, fino a che il capitalismo non sarà estirpato dalle radici.

scaltra e gesuitica, dei rapporti fra madrepatria e colonie, fra capitale francese e plebi indigene, tra sfruttatori nazionali e locali e sfruttati. Ma ben più importanti di questi contrasti interni sono, da un lato, il perdurare della rivolta dei proletari concentrati nelle bidonvilles di Marocco e di Algeria e delle plebi agricole depredate della terra e, dall'altro, il ripetersi degli episodi di diserzione di contingenti di richiamati che si rifiutano di partire dalla Gare de Lyon o da Marsiglia per farsi ammazzare sul fronte della «gloire nazionale».

La perforazione dei pozzi di Vallecupa e di Casalbordino ad opera dei cantieri dell'Agip Mineraria ha rimesso in rumore il pescecane mondo dei «petrolieri». La stampa nazionale ed estera, ha preso fuoco all'istante riprendendo con rinnovata acredine le vecchie polemiche. I partiti del petrolio — che sono due, se si considerano le opposte posizioni pro e contro il monopolio statale, e diventano tre, se è vero che lo stesso campo antimonopolista si divide in anglofilo e in americanofilo — sono corsi fulmineamente ai posti di combattimento, affilando le armi per il prossimo dibattito alla Camera sulla nuova legge mineraria. Il governo ha detto la sua cercando di contentare tutti o, meglio, di non scontentare nessuno. E' un fatto che il petrolio rinserrato nelle viscere della penisola, ritenute le più sterili del globo, vede la luce solo per una frazione minima delle riserve calcolate, ma costituisce di già una grossissima questione non soltanto economica ma anche politica e militare, non solo interna e locale ma bensì internazionale.

Sembra ormai definitivamente accertato dai geologi che nel sottosuolo italiano esistono ingenti riserve di idrocarburi. I più ottimisti in materia si mostrano gli americani, per i quali non c'è dubbio che l'Italia sia una «provincia petrolifera». Le cifre sulle riserve variano da fonte a fonte, né è possibile vedere dove finisca l'obiettivo scientifica e dove cominci il bluffismo delle campagne giornalistiche ispirate dagli immensi interessi in competizione. Comunque pare che da varie parti si concordi sulla durata delle riserve, che sarebbe di venti anni per il metano e cinquant'anni per il petrolio. Il solo giacimento di Ragusa, che fino ad oggi resta il più importante della Sicilia, contiene, secondo recenti valutazioni, due miliardi di tonnellate di greggio. Il pozzo «Cigno 1» di Alanno, che ha una produzione potenziale di 450 tonnellate al giorno, è il più produttivo di Europa.

Sono cifre queste che spiegano da sole l'asprezza e l'accanimento della lotta che si svolge sul piano politico e parlamentare in materia di sistemazione giuridica del rilascio dei permessi di ricerca e di coltivazione. Il petrolio in Italia c'è, ancora sepolto nelle viscere della penisola che fino a ieri si pensava dovessero contenere soltanto magmi vulcanici e acque minerali, ma manca la legge regolatrice delle attività industriali petrolifere. In linea di principio, la legge esiste ed è quella vecchia del 1927, in pratica essa può considerarsi decaduta, poiché da sei mesi ormai vige il divieto del rilascio di concessioni di sfruttamento. Ciò porta alla stranezza che le società interessate hanno facoltà di ricercare il petrolio, ma non di procedere alla sua estrazione, una volta scoperto un giacimento fruttifero. Succede, pertanto, che siano

in agguato formidabili organismi finanziari, nazionali ed esteri, che si nascondono dietro governi ed ambasciate e manovrano eserciti agguerriti di tecnici del procaccianismo affaristico e della propaganda giornalistica non tralasciando di affittarsi camarille parlamentari e direzioni di partiti. Ma il segnale dell'arrembaggio tarda a venire perché nessun progresso compie negli uffici di Montecitorio la nuova legge mineraria. Questo stato di incertezza sui risultati acutizza la lotta e ne brutalizza i metodi.

E' chiaro che a seconda della maniera in cui sarà congegnata la tanto attesa e tanto temuta legge risulterà influenzato lo svolgimento futuro della politica del governo di Roma considerata in tutti i suoi aspetti: economici come politici, interni come esteri, sociali come strategici. Gli effetti molteplici che prevedibilmente scaturiranno dallo sfruttamento dei pozzi italiani, sempre ammesso che sia vera l'ipotesi scientifica ottimistica sull'entità dei giacimenti, possono dividersi in effetti a medio termine e in quelli a lunga scadenza. Si sapeva già, prima che venissero scoperti i giacimenti di Vallecupa e Casalbordino, che la produzione siciliana potrà soddisfare da sola entro cinque anni il fabbisogno di greggio italiano. Entro dieci anni l'Italia, secondo il concorde parere

dei tecnici italiani ed americani, sarà in grado addirittura di esportare petrolio. Ne consegue che, in un primo tempo, lo sviluppo dell'industria petrolifera eserciterà una influenza determinante soltanto sulla bilancia commerciale nazionale, ma successivamente toccherà da vicino i problemi della politica estera italiana.

A rifletterci bene, gli spostamenti nella bilancia commerciale coinvolgono, sia pure in maniera passiva, questioni di politica internazionale, ma, d'altra parte, l'Italia figura tra i più deboli consumatori di petrolio. Di fronte ad una produzione mondiale che si aggira sui 681 milioni di tonnellate, di cui il 60 per cento estratto solo dagli Stati Uniti, il consumo annuo dell'Italia ammonta a 8 milioni e 30 mila tonnellate. Si comprende allora che la eventuale perdita del mercato italiano non costituirebbe un danno di gravi proporzioni per il cartello internazionale del petrolio, il quale manterrebbe pur sempre un tentacolo nell'affare, compensando le flessioni nelle esportazioni con i maggiori introiti realizzati dalle raffinerie che possiede in Italia. Non è un mistero che le sette compagnie petrolifere (cinque americane: «Standard Oil of New Jersey - Standard Oil of California - Gulf Oil - Socony Vacuum - Texas Oil»; una inglese: «Anglo Iranian»; una anglo-olandese: «Royal Dutch Shell») hanno l'esclusiva della coltivazione dei giacimenti del Medio Oriente, posseggono i due terzi del tonnellaggio mondiale di navi cisterniere e controllano i tre quarti delle raffinerie e delle reti di distribuzione esistenti in Europa.

In un precedente articolo, apparso sul n. 8, abbiamo fornito un elenco di raffinerie che operano in Italia su capitale straniero o misto. Diamo qui qualche nome: la «Impet» di La Spezia (Shell), la «Esso Standard» di Trieste, la «Socony» di Napoli, la «Sarpom» di Treate (Caltex e Fiat). Piccanti sono i casi di due grandi raffinerie: la «Irom» di Porto Marghera e la «Stanic» di Livorno e Bari. Infatti la prima è costituita con quote di capitali sottoscritti rispettivamente dall'«Anglo Iranian» e dall'«Agip» (51%), la seconda risulta da una combinazione «a mezzadria» tra la «Standard Oil» e la «Anic». Ora tutti sanno che la «Agip» e l'«Anic» sono incorporate nell'ENI, cioè nell'Azienda di Stato che dovrebbe tenere testa alle invadenze del cartello internazionale!

In conclusione: un'Italia autosufficiente in materia di petrolio grezzo dipenderebbe sempre per la trasformazione dal cartello internazionale. Ad aggravare la situazione sta la circostanza che le raffinerie che hanno sede in Italia hanno già ora una capacità produttiva superiore al livello attuale delle ordinazioni, le quali non possono essere concesse che dal cartello interna-

zionale. Ma la situazione comincerebbe a cambiare se la produzione italiana superasse il limite del fabbisogno nazionale e l'Italia diventasse quella potenza petrolifera di cui profetizzavano un po' tutti. Verificandosi tale eventualità, la strategia mondiale del petrolio ne verrebbe influenzata. Si sa che le importazioni di petrolio in Europa occidentale provengono quasi totalmente dal Medio Oriente, ma non vanno tutte al consumo: parte del greggio eccedente il fabbisogno dei paesi importatori viene riesportata sotto forma di raffinati. Ora sta il fatto che la zona del Medio Oriente non sia la più sicura dello schieramento atlantico, vuoi per la sua posizione geografica che la pone sotto il diretto controllo aereo e terrestre della Russia, vuoi per i contrasti che dilacerano gli Stati Arabi. Il fallimento della manovra anglo-americana dello scorso inverno, tendente ad inserire indirettamente nella NATO gli Stati del Medio Oriente (Iran, Siria, Libano, Arabia Saudita) raggruppandoli attorno al patto turco-irakeno, le rivalità arabo-israeliane, la recente decisione dell'Egitto di acquistare armi dalla Cecoslovacchia, sono avvenimenti che gli Stati Uniti e l'Inghilterra non possono sottovalutare in sede di previsione degli effetti che lo scoppio di un conflitto con la Russia determinerebbe nel rifornimento di carburante della Europa occidentale.

que così salda la prosperità americana, che il solo annuncio della malattia di Eisenhower basti a provocare il crollo dei valori in borsa? Anche qui, lo scricchiolio è ben più profondo di quello che facciano apparire gazzettieri e pennivendoli dell'universo borghese. La verità è che da tempo si assisteva ad un «boom», al quale il governo cercava invano di reagire attraverso una politica di limitazione del credito e il cui effetto era la minaccia dell'inflazione o, meglio ancora, la pleora di tutti i valori azionari. La faccenda Ike è stata solo il pretesto allo scatenarsi di un'inquietudine profonda, che ha cause economiche e sociali e tradisce la profonda instabilità della fase di espansione di cui i propagandisti della saldezza incrollabile del regime tessevano e tessono ogni

giorno le lodi. E, se scricchiola Wall Street mentre in Inghilterra il cancelliere dello scacchiere lancia l'ennesimo grido di allarme sulla situazione economica del Paese, quali ondate concentriche non si riverseranno sul mondo dei «Minori»?

Non intendiamo sopravvalutare questi sintomi di disagio nell'economia e nella politica del capitalismo. Sappiamo che la crisi rivoluzionaria non è, disgraziatamente, alle porte. Ma, di fronte alle chiacchiere imbecilli dei sedicenti seppellitori della «profezia» marxista, questi sintomi sono la prova perenne e schiacciante che la società borghese non cessa e non cesserà mai di produrre dal suo seno violenti e irresolubili contrasti. I borghesi accumulano capitale; nella stessa misura, accumulano tempesta. Un giorno, lo scricchiolio sarà il primo segno del crollo delle impalcature oggi ancora salde; la «crisetta» dilagherà nella bufera rivoluzionaria internazionale.

La lotta a coltello per il petrolio italiano

Forniture socialiste

IL COMMESSO VIAGGIATORE DELL'ORDINE BORGHESE

IL PROGRAMMA COMUNISTA

contro SUD

L'agenzia ANSA ha pubblicato, recentemente, dei dati comparativi sulle industrie meccaniche italiane dai quali risulta l'enorme squilibrio industriale esistente tra il Settentrione ed il Mezzogiorno italiano. Trascriviamo testualmente:

«Le industrie meccaniche sono, in Italia, le più importanti per numero di addetti e per prodotto netto. Con 897.000 unità lavorative, pari al 26% del totale degli addetti alle industrie manifatturiere, ed al 21% del totale degli addetti a tutte le industrie, l'attività meccanica partecipa in misura sensibile alla formazione del potere di acquisto della Nazione. Si tratta di 807 miliardi di prodotto netto su circa 4.050 miliardi della intera industria, cioè una media di circa 900 mila lire ad addetto, contro circa 300.000 lire ad addetto nella agricoltura. Queste cifre dimostrano l'importanza che assume nel nostro paese il processo di industrializzazione in atto: ad ogni nuovo addetto all'industria corrisponde un prodotto netto triplo nei confronti di ogni nuova unità che trovi collocamento nell'agricoltura. Il 91% degli addetti all'industria meccanica trova occupazione nell'Italia settentrionale, il 9% nell'Italia meridionale e nelle isole. Il 95% delle ore lavorative si verifica nel Nord, il 5% nel Mezzogiorno.

«Il 96% della forza motrice viene assorbita dal Nord, il 4% dal Mezzogiorno. Il 96% dell'ammontare della spesa per il personale dipendente dal settore riguarda le forze di lavoro del Nord, il 4% riguarda le forze di lavoro del Sud. Dalle suddette percentuali si ricava come non si possa parlare di rinascita del Mezzogiorno senza accomunare questo problema a quello dell'industrializzazione. Ma se le percentuali già dicono molto, esse non dicono tutto, in quanto mentre nel Nord imprenditori, gerenti, collaboratori e coadiutori rappresentano oltre il 16% delle forze addette alla industria meccanica e dirigenti ed impiegati oltre il 10%, nel Mezzogiorno i primi rappresentano il 53% ed i secondi il 4%. Ciò dimostra che nel Mezzogiorno l'attività meccanica riveste più un aspetto artigianale che industriale. Infatti l'ammontare della spesa per il personale dirigente ed impiegato, ivi compresi contribuiti e spese

(continua in 2.a pag.)

(continua in 2.a pag.)

IL COMMESSO VIAGGIATORE DELL'ORDINE BORGHESE

Se c'è un uomo che si è assunto per elezione il compito di far da battistrada e da commesso viaggiatore alle svolte della politica della classe dominante, questi è Pietro Nenni. L'ha fatto per l'interventismo, per il fascismo, per l'antifascismo, per il ciellenismo. ora lo fa per la «distensione» o, per essere più chiari, a favore della riapertura dei rapporti commerciali fra est ed ovest, in specie fra industriali italiani e industriali cinesi (giacché non informano ogni giorno, compiaciuti, i giornali «di sinistra» che gli industriali in Cina lavorano e nessuno pensa, «per ora», a toglierli di sella?). Non solo, ma offre i suoi buoni uffici al governo, o, in altre parole, al comitato esecutivo della classe dominante, dei nostri incassatori di profitto e sfruttatori di forza-lavoro. Va in Cina? Ci va a titolo privato, ma non senza il benevolo occhio di Palazzo Chigi. Per quanto si sia voluto minimizzare il fatterello, esso dimostra tre cose: 1) che i «sovversivi» cosiddetti marxisti sono all'avanguardia delle iniziative di rabberciamento

NORD contro SUD

L'agenzia ANSA ha pubblicato, recentemente, dei dati comparativi sulle industrie meccaniche italiane dai quali risulta l'enorme squilibrio industriale esistente tra il Settentrione ed il Mezzogiorno italiano. Trascriviamo testualmente:

«Le industrie meccaniche sono, in Italia, le più importanti per numero di addetti e per prodotto netto. Con 897.000 unità lavorative, pari al 26% del totale degli addetti alle industrie manifatturiere, ed al 21% del totale degli addetti a tutte le industrie, l'attività meccanica partecipa in misura sensibile alla formazione del potere di acquisto della Nazione. Si tratta di 807 miliardi di prodotto netto su circa 4.050 miliardi della intera industria, cioè una media di circa 900 mila lire ad addetto, contro circa 300.000 lire ad addetto nella agricoltura. Queste cifre dimostrano l'importanza che assume nel nostro paese il processo di industrializzazione in atto: ad ogni nuovo addetto all'industria corrisponde un prodotto netto triplo nei confronti di ogni nuova unità che trovi collocamento nell'agricoltura. Il 91% degli addetti all'industria meccanica trova occupazione nell'Italia settentrionale, il 9% nell'Italia meridionale e nelle isole. Il 95% delle ore lavorative si verifica nel Nord, il 5% nel Mezzogiorno.

«Il 96% della forza motrice viene assorbita dal Nord, il 4% dal Mezzogiorno. Il 96% dell'ammontare della spesa per il personale dipendente dal settore riguarda le forze di lavoro del Nord, il 4% riguarda le forze di lavoro del Sud. Dalle suddette percentuali si ricava come non si possa parlare di rinascita del Mezzogiorno senza accomunare questo problema a quello dell'industrializzazione. Ma se le percentuali già dicono molto, esse non dicono tutto, in quanto mentre nel Nord imprenditori, gerenti, collaboratori e coadiutori rappresentano oltre il 16% delle forze addette alla industria meccanica e dirigenti ed impiegati oltre il 10%, nel Mezzogiorno i primi rappresentano il 53% ed i secondi il 4%. Ciò dimostra che nel Mezzogiorno l'attività meccanica riveste più un aspetto artigianale che industriale. Infatti l'ammontare della spesa per il personale dirigente ed impiegato, ivi compresi contribuiti e spese

(continua in 2.a pag.)

(continua in 2.a pag.)

IL COMMESSO VIAGGIATORE DELL'ORDINE BORGHESE

Se c'è un uomo che si è assunto per elezione il compito di far da battistrada e da commesso viaggiatore alle svolte della politica della classe dominante, questi è Pietro Nenni. L'ha fatto per l'interventismo, per il fascismo, per l'antifascismo, per il ciellenismo. ora lo fa per la «distensione» o, per essere più chiari, a favore della riapertura dei rapporti commerciali fra est ed ovest, in specie fra industriali italiani e industriali cinesi (giacché non informano ogni giorno, compiaciuti, i giornali «di sinistra» che gli industriali in Cina lavorano e nessuno pensa, «per ora», a toglierli di sella?). Non solo, ma offre i suoi buoni uffici al governo, o, in altre parole, al comitato esecutivo della classe dominante, dei nostri incassatori di profitto e sfruttatori di forza-lavoro. Va in Cina? Ci va a titolo privato, ma non senza il benevolo occhio di Palazzo Chigi. Per quanto si sia voluto minimizzare il fatterello, esso dimostra tre cose: 1) che i «sovversivi» cosiddetti marxisti sono all'avanguardia delle iniziative di rabberciamento

Lotta a coltello per il petrolio italiano

(Continuazione dalla prima pagina)

La caduta del Medio Oriente nelle mani dei russi bloccherebbe la macchina bellica dell'Europa Occidentale. Fissato questo punto non bisogna sforzarsi per intuire che il Pentagono modificherebbe profondamente i suoi piani strategici e logistici se la Penisola italiana, che non a caso gli americani battezzarono con l'espressione di «portaeleri ancorata» potesse rifornirsi da sé di carburante e, cosa ancora più interessante, rifornire gli alleati. Il conflitto tra l'Iran e l'Anglo Iranian, conclusosi con un accordo di piena vittoria per il cartello internazionale, è troppo recente perché si possa accettare la tesi che l'interesse americano al petrolio italiano abbia moventi puramente economici. Indubbiamente, il cartello del petrolio è una colossale organizzazione che fonda la sua attività sulla caccia al profitto. Secondo dati pubblicati da un noto settimanale, le compagnie interessate nel Medio Oriente avrebbero incassato, nell'ultimo decennio, un profitto di circa due miliardi di sterline, pari a circa 3.500 miliardi di lire. Ma il cartello funziona anche da gigantesca macchina di controllo e di dominazione politica alla scala mondiale, fiancheggiando potentemente la politica estera degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. L'Anglo-Iranian, le cui azioni sono nelle mani dell'Ammiragliato ne costituisce una fisica prova. Ma nelle polemiche scatenate dal petrolio le parti in conflitto si guardano bene dall'insistere sulle questioni strategiche che sono legate allo sviluppo della nascente industria estrattiva italiana. La stampa socialcomunista non trasalca occasione, in verità, per «denunciare» una realtà che tutti presentano, e cioè che dietro il cartello internazionale si aderge il Pentagono lo stesso che dire l'Alto comando americano. Ma è altrettanto vero che le previsioni dei tecnici «petrolieri» americani, così ottimisti nelle valutazioni delle riserve del sottosuolo italiano, non possono non allarmare il governo di Mosca il cui primo manifesto comandamento di politica estera è la soppressione delle basi aeronavali che gli Stati Uniti tengono scagliate nel potenziale teatro di operazioni che va dall'Italia alla costa Atlantica della Francia, dalle isole Britanniche all'Africa del Nord. Non occorre troppa fatica a comprendere che la possibilità di rifornirsi di carburante ai pozzi e alle raffinerie italiane accrescerebbe enormemente il potenziale militare dell'Europa occidentale, e ne diminuirebbe la vulnerabilità costituita dalle vie di rifornimento marittime. La presenza nella serrata partita che si sta giocando per il controllo del petrolio di tali enormi interessi politico-militari, non è un dato economico, e la ormai trasparente tendenza della classe dominante italiana di crearsi alibi presso la Russia, pur militando nella NATO, spiegano benissimo le gravi esitazioni del governo di Roma. Non sapendo che pesci pigliare, il governo Segni ha mantenuto il «blocco» delle concessioni di sfruttamento dei pozzi adottato, in via di ripiego, dal precedente governo Scelba. Né la nuova legge mineraria mostra di avere completato la sua esistenza uterina. Non saranno certamente le minacce dei quattro scalzacani socialcomunisti, indecentemente impostati di ultra-borghese nazionalismo, a fermare le mani del governo. Il petrolio è guerra, e la guerra, quando scoppiata, non la farà certamente il mercenario comitato controrivoluzionario di Via Botteghe Oscure.

La geografia fisico-finanziaria del petrolio italiano è quanto mai confusa, per il fatto che, al presente, non esiste una legislazione unica sugli idrocarburi. La «provincia petrolifera» italiana appare divisa in tre grandi sezioni: la Valle Padana, la Sicilia e il Centro-sud. Or bene ognuna delle tre zone è retta da una legge diversa. Cose che appaiono paradossali, ma che sono in perfetta coerenza con le congenite tendenze a barcamenarsi della borghesia italiana, questa astuta volpaccia della politica internazionale abituata a vigilare con un occhio il padrone e con l'altro l'appetitosa preda da sgraffignare.

In origine, la vecchia legge del luglio 1927 aveva vigore in tutto il territorio nazionale. Di essa non poche volte si è discusso su queste colonne al fine di portare prove alla nostra tesi che l'interventismo statale e il capitalismo di Stato sono in Italia roba arcivecchia e che la borghesia italiana, per la sapiente capacità di manovrare lo Stato e la cosiddetta finanza pubblica ai fini della conservazione, non «vede nessuno». Infatti, la legge 1927 attribuisce allo Stato tutti i giacimenti esistenti nel sottosuolo e prevede che la gestione industriale della estrazione dei mi-

nerali può essere assunta da imprese private solo in regime di concessione. In materia di idrocarburi i permessi di ricerca e le concessioni di coltivazioni vengono rilasciati dall'Amministrazione statale a qualunque impresa che dimostri di possedere le capacità tecniche e i mezzi finanziari necessari. Ma il permesso di ricerca, che dura tre anni, non è connesso alla concessione di sfruttamento, sicché il permissionario che è riuscito a individuare un «orizzonte petrolifero» non può iniziare lo sfruttamento industriale, senza essersi munito preventivamente della concessione di coltivazione.

Una eloquente illustrazione pratica degli effetti della legge è data da quanto accaduto alla «Petrosud» che, avendo per rato nella zona di Alanno il pozzo «Cigno n. 1», non può estrarre il petrolio, perché è sopravvenuto il blocco delle concessioni di sfruttamento.

La legge del 1927 è oggetto di universale riprovazione: i privati la ritengono un intralcio alla iniziativa privata perché, a loro dire, imporrebbe drastiche limitazioni ai permissionari e ai concessionari; gli statalisti che mirano al monopolio statale degli idrocarburi la giudicano, invece, troppo blanda verso il capitale privato. La sua sorte è, dunque, segnata. Nel 1951 l'allora ministro Togni presentò alla Camera un disegno di legge, volto a sostituire la vecchia legge mineraria in vigore, ma esso non fu mai discusso. Ripresentato nei medesimi termini nel novembre 1953, è attualmente in discussione presso la Decima commissione della Camera. Nel frattempo due grossi avvenimenti ne hanno ridotto enormemente la sfera d'azione: la promulgazione della legge regionale siciliana sugli idrocarburi e la istituzione dell'ENI.

L'«Ente Nazionale Idrocarburi» fu istituito a norma della legge 10 febbraio 1953 con un capitale costituito dalle partecipazioni azionarie detenute dal Demanio nelle società «Agip, Anic, Romsa e Snam», cui venne aggiunta una dotazione di 30 miliardi di lire. Al nuovo Ente statale fu assegnato il compito di «promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali» e venne attribuita l'esclusiva della ricerca e coltivazione degli idrocarburi nella Valle padana, nonché la gestione della costruzione e dell'esercizio delle condotte per il trasporto degli idrocarburi minerali nazionali.

L'approvazione della legge 10 febbraio, che rappresentava un inasprimento in senso statalista della legge 1927, concludeva una violenta lotta che durava da anni e accennava tuttora a finire, tra i nemici del monopolio, capeggiati dai senatori Sturzo e Jannaccone, e i fautori

della gestione statale monopolistica che in Italia recluta partigiani un po' in tutti i partiti: dalla sinistra democristiana a certe correnti del neofascismo legate alle esperienze nazionalizzatrici della Repubblica di Salò, dalla sinistra socialdemocratica ai socialcomunisti, che sono i più accesi in materia. Né le compagnie petrolifere straniere si tennero fuori dalla mischia, anzi è un fatto che i più massicci attacchi al monopolio dell'ENI comparvero sui massimi organi della stampa statunitense «Life, Time, Fortune Newsweek, New York Times, Wall Street Journal, New York Herald» pubblicarono cocenti critiche alla tesi statalista, accusando l'ENI di non possedere l'esperienza tecnica ed i mezzi finanziari necessari a valorizzare i giacimenti della Valle padana. I dirigenti della «Standard Oil» che fin dal 1949 mirava ad impossessarsi della Valle padana, impiantarono una violenta diatriba con i funzionari dell'ENI, accusandolo di sottovalutare l'importanza dei giacimenti padani e di sacrificare il petrolio al metano per insipienza tecnica. Il presidente della «Standard Oil» in persona ebbe a rendere pubbliche le risultanze delle prospezioni condotte dalla compagnia, ai termini delle quali il bacino geologico della Valle padana viene ritenuto il più importante d'Europa dal punto di vista degli idrocarburi. Né l'onnipotente personaggio perse l'occasione per esternare dubbi sulle capacità dell'ENI a sfruttare le risorse in questione. A due anni dalla costituzione dell'ENI la polemica si svolge ancora, più aspra che mai.

La legge regionale siciliana sugli idrocarburi reca la data del 5 agosto 1949. In essa sono tramandati i principi fondamentali della legge 1927: la proprietà statale dei giacimenti e il regime delle concessioni, la cui attribuzione è devoluta alla Regione. L'innovazione più importante apportata dalla legge regionale è costituita dall'unificazione del permesso di ricerca e della concessione di sfruttamento. Detto altrimenti, il permissionario che abbia trovato il petrolio viene automaticamente in possesso della concessione di estrazione, la cui durata oscilla tra un minimo di 20 anni e un massimo di 30 anni. La concessione non è prorogabile, sicché allo scadere dei termini del contratto i pozzi e gli impianti sono rimessi alla Regione.

A questo punto ci permettiamo una digressione dal tema. Grosso modo, i rapporti che intercorrono tra il proprietario del giacimento, nel nostro caso lo Stato rappresentato dalla Regione, e l'impresa concessionaria sono assimilabili alle relazioni economico-sociali che intercorrono tra il proprietario fondiario e il mezzadro imprenditore.

E' molto eloquente il contrasto in cui vengono a dibattersi i fautori della «iniziativa privata» i quali acconsentono con entusiasmo, le disposizioni della legge regionale siciliana che assicurano alle compagnie petrolifere contratti di concessioni che possono durare fino a quasi un terzo di secolo, ma respingono come l'inferno la «giusta causa» richiesta dai mezzadri ed esigono per gli agrari una incondizionata libertà di disdetta dei patti agrari. Evidentemente, lo Stato-proprietario è più aperto alle «istanze» degli imprenditori capitalisti che non il privato-proprietario.

Torniamo all'esame, necessariamente sommario, della legge regionale. Fra le facilitazioni accordate alle imprese c'è che il permesso dura tre anni, ma è rinnovabile due volte, dopodiché torna alla Regione. Per ogni permesso di 100.000 ettari la Regione si fa pagare un canone di 10 milioni l'anno. Il concessionario, abbia o no trovato il petrolio, è obbligato, allo scadere dei tre anni, a rimettere alla Regione una parte del territorio coperto dal permesso pari al 20 per cento; al termine dei successivi tre anni deve cedere una seconda aliquota di ettari della stessa proporzione. Siamo sicuri che i funzionari addetti alla evasione delle pratiche relative a simili transazioni dovranno armarsi di tutta la forza d'animo di un Sant'Antonio per resistere alle manovre tentatrici delle società concessionarie, in special modo di quelle che debbono rinunciare a percentuali di territorio petrolifero di accertata proficuità. E' ormai cosa più certa di una dimostrazione matematica che negli affari in cui lo Stato-padrone entra in relazione con gli imprenditori privati, a comandare nel fatto, ad essere padroni effettivi di tutto sono questi ultimi. La burocrazia statale serve chi paga meglio, ed è cosa notoria che lo Stato paga ai suoi dipendenti stipendi che sono sempre inferiori al bisogno di quattrini di chi li riceve.

Sulla misura delle percentuali che la Regione si fa versare dai concessionari si è accesa nel passato una rude polemica che doveva raggiungere l'apice durante le recenti elezioni regionali, e non accenna ancora a cessare. Per comprenderne la sostanza, bisogna tenere presente che le compagnie petrolifere, in certi casi, usano il sistema del «50 per cento» (fifty-fifty), per calcolare la «royalties» da corrispondere ai proprietari dei giacimenti. Tale criterio di conteggio viene adoperato a prevalenza nei paesi di coperto colonialismo del Medio Oriente e dell'America Latina: nell'Arabia, nel Venezuela, in Persia. Il «fifty-fifty» — fate attenzione! — viene applicato sugli utili azien-

dali, cioè sul reddito netto che le compagnie incamerano dopo di aver detratto dal fatturato le spese di esercizio. Nella «royalties» in tale modo calcolata sono comprese le tasse che le compagnie sono tenute a pagare allo Stato locale che, in genere, è il concedente dei pozzi. Altra questione poi è vedere come i funzionari statali indigeni possano controllare i libri aziendali delle mastodontiche affiliazioni del cartello internazionale che, dieci volte su dieci, rappresentano sul posto il governo effettivo. Né un inasprimento fiscale può danneggiare in qualche modo le compagnie concessionarie perché la «royalty» diminuisce della esatta misura in cui aumenta il carico delle tasse.

Gli estensori della legge regionale siciliana, votata quasi all'unanimità dall'Assemblea regionale, e quindi anche dal socialcomunista «Blocco del popolo», credettero di convincere la gente della loro decisione di mozzare le unghie dei concessionari. Avendo scartato il sistema delle «royalties», al suo posto essi adottarono il criterio della calcolazione delle percentuali in base al prodotto lordo. In pratica, la Regione riscuote dalle società concessionarie percentuali che vanno dal 10 al 20 per cento e sono applicate, ripetiamo, sul prodotto lordo, cioè sui quantitativi di petrolio greggio estratti dai pozzi, o per meglio dire, sul «prezzo di produzione» del petrolio che, per noi marxisti, è comprensivo degli equivalenti del capitale costante (spese di manutenzione, di energia, ecc.), di capitale variabile (salari), e profitto (plusvalore).

Ma gli avversari della legge regionale hanno sostenuto, specialmente per bocca del prof. Ernesto Rossi, uno dei numi tutelari del petrolio italiano, e dell'on. La Malfa, che le percentuali esatte della Regione sarebbero inferiori (oh, che spasso!) alle «royalties» pagate nel Medio Oriente. I funzionari della Regione hanno cercato di controbattere le accuse fornendo astrusi conteggi dai quali risultava che le percentuali incassate oscillano tra il 45 e il 53 per cento degli utili netti. In particolare, una percentuale sul grezzo del 10,5% spingerebbe gli incassi della Regione fino al 56% degli utili delle compagnie. Per nulla impressionato, lo on. La Malfa presentava i suoi calcoli dai quali emergeva che le imprese concessionarie verserebbero alla Regione poco più del 48%, mentre negli Stati Uniti le quote versate dalle compagnie petrolifere supererebbero il 64% e nel Medio Oriente si arriverebbe in certi casi fino all'80%.

Con siffatti proiettili numerici fu combattuta nella scorsa estate la battaglia elettorale per il rinnovo dell'Assemblea regionale in Sicilia. Né dopo la cagnara schedaiola la polemica è cessata. Evidentemente, il petrolio italiano, allo stato attuale dell'industria estrattiva, serve soprattutto ad azionare l'indecente mulino macina-voti. E' probabile che non si arriverebbe ad afferrare la verità circa le percentuali neppure sottoponendo gli assessori regionali e i dirigenti «petrolieri» ad interrogatori di «terzo grado».

(continua)

La politica dei tirapiedi

Genova, ottobre

Com'è nato lo sciopero dei lavoratori edili del 6-10? Nel 1946, veniva concessa nei contratti di lavoro della categoria una indennità che si sarebbe dovuta corrispondere sul salario lordo: invece, le ditte la corrispondevano sul salario netto. L'operaio non lo sapeva o non se ne rendeva conto, e padroni e C.d.L. che avevano stipulato l'accordo stavano zitti.

Senonché, ecco avvenire alla Fincoxit un licenziamento di 200 operai: uno di questi, nel prendere la liquidazione, si accorge del furto; i padroni, inutile dirlo, non vogliono riconoscerlo, e la faccenda va in tribunale, dove la ditta è condannata a pagare secondo la lettera del contratto. Saputo ciò, la Camera del Lavoro, per non perdere la fiducia degli operai, fa sua la rivendicazione proclamando lo sciopero di 24 ore con relativi manifesti altisonanti. Ci voleva dunque la «scoperta» di un operaio e il verdetto della magistratura per svegliare dal suo sonno l'organizzazione che pretende di difendere gli interessi operai.

Fino a quando durerà l'imbroglione perpetrato da dirigenti sindacali divenuti apertamente tirapiedi dei padroni?

Il corrispondente

L'hanno detto loro

Le due facce dell'Impero francese

«L'Algeria ha mantenuto nei dieci anni del dopoguerra alcuni tragici privilegi: mortalità fra le più elevate d'Europa; reddito medio inferiore ai 10.000 franchi annui; produzione granaria al livello del 1911; numero dei disoccupati variante da 300.000 a un milione di unità su 10 milioni di abitanti; salario agli indigeni ridotto di un terzo rispetto a quello degli europei per l'identico lavoro nella stessa fabbrica; un milione di ragazzi indigeni senza istruzione per mancanza di scuole; corruzione amministrativa e privilegi ai coloni; mancanza di case sostituite da baracche (come a bidonville) ad Algeri; emigrazione in massa di lavoratori dall'Algeria (proclamata «dipartimento francese», cioè territorio metropolitano) nella madrepatria, ove vengono adibiti ai lavori più pesanti con salari di fame e privati di ogni diritto politico e sindacale...»

Ed ecco come si rimedia a questa situazione:

«Nel giro di pochi giorni la Legione Straniera, insieme a truppe metropolitane e a coloni ultranazionalisti, metteva a ferro e fuoco intere zone del Marocco e dell'Algeria (ove la rivolta s'era nel frattempo estesa); parecchi villaggi venivano circondati e dati alle fiamme con la benzina. I fuggiaschi, donne, vecchi e bambini, sterminati a raffiche di mitra. Le fotografie dei «reporters» hanno ritratto spaventose immagini di massacri: cumuli di cadaveri sulle strade e nelle case, gruppi di «ribelli» addossati al muro in attesa della fucilazione, colonne di algerini e marocchini avviati ai campi di concentramento.

Le cronache riferiscono che le vittime della rappresaglia «indiscriminata» ammontano ormai a migliaia, particolarmente nelle zone di Philippeville, Costantina, Casablanca, Marrakesch, Kenifra. I rastrellamenti e le esecuzioni sommarie continuano tuttora, mentre una parte degli insorti si sono arresi ed altri continuano la resistenza con sabotaggi e colpi di mano nelle città e nelle campagne.

(L'Incontro, settembre)

Il paradiso terrestre in prima visione

Il film del paradiso terrestre è stato girato in prima visione al Convegno fiorentino dei sindacati delle capitali del mondo, dove La Pira è riuscito (La Stampa, 5-10) a portare a Messa anche i civici amministratori dei paesi comunisti. In prima fila l'ambasciatore Bogomolov con la signora dell'elegante cappellino a lustrini neri, poi il sindaco di Mosca, Jasnov, con i suoi colleghi di Praga e di Bucarest, di Sofia, di Varsavia e di Tirana...

«Con un cordialissimo perentorio cenno, La Pira ha invitato Bogomolov a farsi avanti e a imitarlo; c'è stato un attimo di perplessità, poi l'ambasciatore è avanzato di qualche passo a stringere la mano del cardinale accennando ad un inchino, imitato dalla consorte che ha abbozzato una riverenza, da Jasnov e dagli altri. Si succedevano tutti nell'omaggio alla jeratica figura dell'ottuagenario porporato che li accoglieva famigliarmente ad uno ad uno ai piedi dell'altare maggiore».

Carini, no? Un altro colpo di mano, e leggete con un sospiro di soddisfazione, nel Corriere della Sera del 4-10: «Finalmente un tabarin a Mosca». Si tratta di un regolare high-club dove l'orchestra suona jazz americani e ogni tanto le luci si attenuano su «un pubblico rigorosamente selezionato».

Il quadro è completo: è l'età dell'oro!

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

NORD contro SUD

(Continua dalla I. pagina,

a carico dei datori di lavoro, rappresenta nel Nord in cifre tonde 71 miliardi e nel Sud 3 miliardi (4%) e quella degli operai, sorveglianti ed apprendisti rappresenta nel Nord 259 miliardi contro 11 nel Sud (4%).

«Per rendersi conto del divario che divide il Nord dal Sud — è sempre l'ANSA che riferisce — basta osservare che nel 1950, nel solo Veneto, che non è certamente la regione più industrializzata tra quelle del Nord, si eseguì un numero di ore lavorative maggiore (61 milioni) che in tutto il Mezzogiorno (58 milioni e mezzo). Inoltre fu osservato che ragguagliando le spese del personale dipendente nel 1950 al numero degli impiegati censiti il 5 novembre 1951, oltre al divario di occupazione, ne esiste anche uno di retribuzione a tutto danno del Sud.

«Infatti la spesa media per impiegato viene a risultare per il Nord pari a 486 mila contro 357 mila nel Sud, per i dirigenti rispettivamente 835 mila e 822 mila, per gli operai e sorveglianti 436 mila e 315 mila. Ora, se si confrontano i risultati dei due censimenti, e cioè quello del 1939 e del 1951, si constata che tale situazione, nel Mezzogiorno, anziché migliorare, va sempre più peggiorando, in quanto lo sviluppo produttivo del Nord ha un ritmo più veloce di quello del Sud. Gli addetti tra il 1939 e il 1951 sono aumentati dell'8% nel Nord e diminuiti del 4,5% nel Sud. La forza motrice assorbita dal settore è aumentata dell'84% nel Nord, contro un aumento del solo 11% nel Sud».

Tanto si ricava dal comunicato diffuso dall'ANSA. Ogni commento

sarebbe superfluo di fronte alla eloquenza delle cifre. Ovvero un solo commento è possibile, quello che a tutti è noto e scontato, e cioè che il Mezzogiorno italiano è il mercato di sbocco e la colonia di sfruttamento del Settentrione industriale. Chi non sa in Italia tali cose? E chi non sa che l'economia meridionale era, nell'epoca anteriore alla formazione dello Stato unitario di Roma, molto meno squilibrata e unilaterale che all'epoca odierna? Pure, esistono partiti politici, maestri nello sfruttamento demagogico delle ideologie meridionaliste, i quali non si vergognano di promettere riparazioni per le «ingiustizie» commesse a danno del Sud e vanno a chiederle proprio all'agente storico, il capitalismo industriale, che proprio commettendo di tali «ingiustizie» si è aperto il cammino. Cosa chiedono, infatti, i partiti, nessuno escluso, della democrazia montecitorioana, e in prima linea, i partiti socialista e comunista? Nuove industrie per il Sud! Nuove fabbriche per il Sud! Essi sognano, o meglio fanno sognare ai braccianti disoccupati del Mezzogiorno, chissà quali selve di ciminiere sbuffanti all'ombra del Vesuvio o sulle rive del Busento. E lo Stato di Roma, che non potrebbe vivere un giorno senza l'ossigeno della sporca demagogia del politicanesimo, fa di tutto per stare al gioco, risultati si vedono nelle rarchite industrie, quasi sempre doppiopioni di ben più potenti complessi settentrionali, che tirano faticosamente avanti con gli avari sussidi statali. Non per nulla l'industria meridionale è quasi totalmen-

te controllata dall'IRI.

L'economia capitalista non può prescindere dalle necessità del mercato. Una ipotetica industrializzazione del Sud non potrebbe significare altro che sottrazione di mercati alle industrie del Nord, e quindi la rovina di queste. In effetti, di industrie in Italia ne esistono perfino troppe: la capacità produttiva delle industrie esistenti sarebbe al livello dei bisogni sociali, sia del Nord che del Sud, se le assurde e feroci leggi della conservazione capitalista non deviassero il flusso produttivo verso obiettivi assolutamente parassitari. Assistiamo così, per fare un esempio, alla invasione delle plaghe del Sud da parte di «Vespe» e «Lambrette», autentici gioielli del parassitismo industriale del Nord, mentre un po' di acqua piovana riesce a trascinare via nel mare milioni di metri cubi di preziosa terra coltivabile, quando non si tratta di cadaveri. Dal che si deduce che le inondazioni, e tutti gli altri guai del Sud, si potrebbero sanare, se si potessero mandare tranquillamente al diavolo le fabbriche di Piaggio o la stessa Fiat Mirafiori, generatrice instancabile di «600», «1100» ed altri ordigni inutili e dannosi, e avviare le forze lavorative in campi produttivi socialmente utili.

Ma di tali gigantesche trasformazioni può essere capace solo un governo rivoluzionario, deciso a fare la pelle al capitalismo. Non certamente il canagliume democratico che fa incetta di voti mostrando agli operai del Nord di godere di posizioni di relativo privilegio, come fa l'ANSA, e promettendo ai «cafoni» del Sud i paradisi artificiali degli alti salari.

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Segue Parte I.

LOTTA PER IL POTERE NELLE DUE RIVOLUZIONI

56. La questione nazionale russa

Circa il contributo di Lenin alla conferenza dell'Aprile (24 a 29 aprile; 7 a 12 maggio stile europeo) 1917, ci resta da esaminare la questione nazionale. Abbiamo qui il testo della risoluzione che Lenin propose, e uno scorcio dei concetti di essa in un opuscolo del 10 Aprile (subito dopo le Tesi del 4 già illustrate), nelle *Opere scelte*. Da altra pubblicazione non completa come fonte può trarsi un cenno della discussione.

Secondo tale fonte il merito principale della impostazione della questione nazionale è dato a Stalin, relatore ufficiale. È possibile che Stalin abbia così inteso riferirsi della sconfessione della politica da lui seguita verso il governo provvisorio borghese e i partiti opportunisti dei Soviet: comunque, l'intervento decisivo fu di Lenin e determinò le conclusioni della conferenza.

Indubbiamente è giusto dire che le nazionalità oppresse dallo zarismo (cento razze, cento lingue, soleva dirsi, in un solo Stato e sotto un'autocrazia solo) rappresentavano una parte immensa nella lotta impegnata nel 1917 per la fondazione di un nuovo potere, il suo passaggio a una nuova classe. L'esito della rivoluzione dipendeva, in gran parte, dal sapere se il proletariato sarebbe riuscito a trascinarsi dietro le masse lavoratrici delle nazionalità oppresse. Questo è un fatto: si pensi alla sola Polonia, ove i più feroci programmi zaristi avevano maciullato nazionali polacchi ed ebrei; ed ivi l'odio non era solo per lo zar ma per Pietrogrado, per la razza russa, dominante nell'impero storico. Altro decisivo rilievo storico è che il governo provvisorio borghese era propenso a continuare la vecchia politica di strangolamento e di oppressione delle nazionalità: reprimeva i moti nazionali, disciolgeva le organizzazioni del tipo della Dieta di Finlandia. Per i partiti borghesi e piccolo-borghesi, in relazione alla situazione di guerra per cui vaste zone dell'ex impero erano nelle mani dello straniero tedesco, è vero che restava prima parola d'ordine quella della «Russia una e indivisibile», come sotto lo zar in cui era perfino Santa.

Non meno storico è che solo i bolscevichi prendevano posizione contro questa parola d'ordine feudale, dichiarando apertamente che i popoli delle nazionalità oppresse avevano il diritto di disporre della loro sorte. Il testo popolare che abbiamo qua e là parafrasato nel suo poco rigore attribuisce questo diritto ai «lavoratori», ma la formula si riferisce senza ambagi ai popoli.

Si dice poi che era Stalin che aveva elaborato con Lenin i principi della politica nazionale bolscevica, e che nel suo rapporto svelò la politica di brigantaggio del governo e denunciò senza pietà i conciliatori piccolo-borghesi a rimorchio della borghesia. Orbene la questione della paternità delle direttive secondo i nomi degli uomini illustri non è quella che ci preme, è noto, e al suo punto diremo dei contributi di Stalin sulla questione nazionale in genere (vedi: *Razza e Nazione nella teoria marxista - Trieste*). Quello che è certo è che lo svolto dell'Aprile, contro il Governo provvisorio e gli opportunisti dei Soviet, investe la questione nazionale come quella della guerra e della pace, della attitudine verso il Governo provvisorio e il dualismo dei poteri, delle misure economiche e agrarie e così via. Chi avesse visto giusto nella politica reazionaria dei borghesi e piccolo-borghesi sul punto delle nazionalità, avrebbe dovuto vedere giusto su tutto, e non organizzare la conferenza di cui trattiamo nella direzione della «benevola attesa» verso il governo fino alla Costituente, e di una fusione coi menscevichi!

57. Contrasto tra due posizioni

Possono assumersi i punti che si attribuiscono a Stalin, ma troveremo nella risoluzione da Lenin stilata: a) riconoscimento del diritto dei popoli a separarsi (che significa riconoscerlo ai lavorato-

ri? Nulla); b) per i popoli riuniti in un dato Stato, autonomia regionale; c) per le minoranze nazionali, leggi speciali che garantiscano il loro libero sviluppo; d) per i proletari di tutte le nazionalità di un dato Stato, una organizzazione proletaria unica, indivisibile, un unico partito.

Ora qui, se non soccorre la dialettica, non se ne viene fuori, come non ne venne fuori la sinistra bolscevica di allora. È questa la soluzione della questione nazionale per una società comunista? No certo. È la sua soluzione in una rivoluzione borghese democratica conseguente. Ma alla data 1917 e in fase di capitalismo imperialista, conquistatore, brigantesco, oltremare ed entro Europa, la borghesia di ogni paese e russa soprattutto è del tutto incapace a tener fede ai tanti incensi letterari (più che storicamente concreti) bruciati ai tempi ottantanovisti e quarantotteschi per l'autonomia delle piccole nazionalità e la loro liberazione (che se avvenne fu per insurrezioni e guerre di indipendenza, e non per affrancamenti dall'alto).

Un tale programma, come tanti di quelli di natura sociale agraria ed urbana, sub-socialisti ed ancora democratico-borghesi, può essere assunto e attuato solo da un potere proletario che afferri il timone del processo rivoluzionario antif feudale: la chiave di tutto il problema sta sempre lì, nelle precedenti teorizzazioni di partito, nelle lezioni della storia debitamente interpretate dal 1900 ad oggi, e con legame a quanto in teoria e politica stabilì Marx a partire dal 1848, ad esempio in ordine alla classica questione di Polonia, da noi a fondo trattata.

Ma Piatakov, marxista da non buttar via, sostenuto da alcuni membri della conferenza, fece un altro rapporto sulla questione nazionale. Piatakov fu fatto fuori in seguito, e ci serviamo del riferimento che abbiamo. Egli avrebbe affermato che in un'epoca in cui l'economia mondiale ha stabilito legami indissolubili tra molti paesi, lo Stato nazionale costituisce una tappa storica già superata: «La rivendicazione dell'indipendenza appartiene ad un'epoca storica già superata», egli disse, essa è reazionaria perché vuole far camminare la storia a ritroso. Partendo dall'analisi della nuova epoca, l'epoca dell'imperialismo, noi diciamo che al momento attuale non possiamo concepire una lotta per il socialismo diversa da quella condotta sotto la parola d'ordine «Abbasso le frontiere», una lotta che tenda alla soppressione di tutte le frontiere fra le nazioni e gli Stati».

58. Confutazione di Lenin ai «sinistri»

Riporteremo quanto attribuito a Lenin perché contiene un concetto di alto valore, e non allo scopo di livragare Piatakov, come quelli che scrivono con animo «pubblicistico». Compagni che ragionano come qui si fa parlare Piatakov ne conosciamo diversi, anche ottimi ieri ed oggi. Anche noi abbiamo cantato i versi di cui il vecchio Turati arrischiava: «i confini scellerati cancelliamoli dagli emisferi», ne ripudiamo di aver cantato e... stonato. Ma altro è cantare, altro marxisticamente dedurre. Preconizziamo pure quella cancellazione e la internazionale della cultura e della lingua, o la mondiale fusione delle umane razze, ma nel seguire il corso storico guardiamoci bene dal dire e dal fare poetiche e liriche pistacchiate.

Lenin polemista non usava panni caldi, ed avrà probabilmente parlato come si riferisce: «Il metodo della rivoluzione socialista sotto la parola d'ordine «abbasso le frontiere» è una confusione completa... Che diavolo significa il metodo della rivoluzione socialista sotto la parola d'ordine: abbasso le frontiere? NOI AFFERMIAMO CHE LO STATO È NECESSARIO: ORA LO STATO PRESUPPONE DELLE FRONTIERE... Bisognerebbe essere dei pazzi per continuare la politica dello zar Nicola (che era, supponiamo abbia aggiunto Vladimir, abbasso ogni frontiera che osi tagliare il territorio della mia Santa Corona)... La parola

d'ordine «abbasso le frontiere» diverrà giusta quando la rivoluzione socialista sarà una realtà e non un metodo...».

Fermatevi sulle parole che abbiamo maiuscolate. Sono grandi. Perché le ha dette in un momento felice il gigante Lenin? Può essere il gigante Engels, quando teorizza con frase cristallina: due elementi definiscono lo Stato; un definito territorio, un armato potere di classe. Può essere, a dirle, il gigante Marx quando sul terreno teore-

59. La questione centrale: Lo Stato

Ancora oggi la cultura borghese pone la questione tutta qui: capitalismo vuol dire economia privata, socialismo vuol dire statizzazione. Da tempo nove socialisti su dieci seguendo l'andazzo pugnavano per esaltare lo Stato, e se al solito fine didattico prendiamo un momento l'Italia, si sapeva che gli anarchici «erano contro lo Stato», i socialisti marxisti (ahi ahi!) per la conquista dello Stato, sotto la infelice formula dei «pubblici poteri».

Avevamo noi, bambini al tempo del congresso di Genova 1892, bisogno per dipanare la questione di leggere, verso il 1919, STATO E RIVOLUZIONE? Bastava a tanto mezza paginetta di Marx o di Engels, note e citissime, acquisibili anche di quarta mano, e senza impotirsi di erudizione. Il marxismo è contro lo Stato in generale ed è contro lo Stato borghese in particolare. La società che è nel suo programma storico, essendo senza classi, è senza Stato. Ma il marxismo prevede che lo Stato sarà uno strumento rivoluzionario transitorio per appunto distruggere la classe dominante presente, dopo che la rivoluzione ne avrà distrutto lo Stato attuale.

Il marxismo conduce la lotta contro lo Stato borghese che solo dalla violenza sarà travolto. Ma in precedenti stadi storici il marxismo prevede la utilizzazione di questo stesso Stato, allorché distrugge lo Stato feudale, e in dati settori allorché colpisce i privati detentori del capitale con le sue disintossicanti nazionalizzazioni. Prevede l'entrata in dati periodi negli organi dello Stato borghese, prima a fine «stimolante», poi a fine «sabotante», e ad un certo tempo deve prevedere che si abbandonino questo terreno per quello della insurrezione e della presa di tutto il potere.

Un fatterello: alle volte alleggerisce l'esposto. Dal 1908 in Italia si cominciò dai marxisti a strappare il monopolio dell'azione rivoluzionaria ad anarchici e sindacalisti dell'allora moda soreliana, verbalmente estremisti ma in sostanza piccolo-borghesi, allo stesso tempo bollando l'ala riformista del socialismo. Ebbe una certa notorietà la «sinistra magistrale» coi compagni Dini, Capodivacca ed altri, pionieri della agitazione sindacale dei maestri, e solidi militanti del partito. Per il deputato ed avvocato Turati: i Dini, i Ciarlantini ed altri simili omini. Per il deputato ed avvocato Turati (certo non fesso nemmeno in marxismo, e con lui Treves e altri) un marxista senza laurea non si concepiva.

Proprio il maestro Ciarlantini al congresso di Reggio Emilia 1912, dominato da Mussolini come alfiere della sinistra, fece un discorso, forse non da tutti capito ma meritevole di franca felicità, sul tema del socialismo contro lo Stato, per motivi marxisti e non anarco-soreliani. Tutta la questione verteva allora sull'andare alle elezioni da intransigenti e non con gli obbrosciosi blocchi popolari, metodo di collaborazione di classe tra proletari e borghesi. Ci battevamo noi allora giovani per questo, ma sapevamo ben chiaro che la classe proletaria vuole essere sola non per penetrare nello Stato parlamentare, ma per distruggerlo con la rivoluzione.

Comunque, tornando a Lenin, egli con Marx ed Engels, e noi della platea, ha stabilito che ci serve lo Stato, e in certi casi lo Stato post-feudale quale esso sia, un secolo fa anche borghese. Tutte le volte che questa macchina storica che è lo Stato ci servirà, ci servirà forza di armi politiche, militari, anche di polizia, e ci

servirà un territorio tassativamente circoscritto: ci faranno gioco le frontiere.

Quando non ci sarà più feudalismo, quando non ci sarà più borghesia e non ci saranno classi, e meglio forme economiche e produttive di classe, ossia quando non ci saranno più proletari, allora, come Engels disse, butteremo via lo Stato nei ferrivecchi, butteremo via gli ultimi Stati, e solo allora cadranno le ultime frontiere nazionali.

Non certo appena avremo preso il potere in un paese di grande capitalismo moderno; tanto meno quando avremo preso il potere nella feudale Russia del 1917. E allora, dice Lenin a Piatakov, non mi dici nulla colla frase: non più frontiere. Mi devi dire: le frontiere del territorio Romanoff, o altre? e quali?

Arde la questione dell'Aprile 1917 adesso ancora. In questi giorni grida la Francia borghese che l'Algeria africana e nera sta entro le sue frontiere di «République une et indivisible». Rinfaccia a quella ancora più centralista dei Soviet di assoggettare popoli entro una cortina dilatata rispetto a quella Santa di Nicola.

Il marxismo per risolvere tali punti fiammeggianti non si può fondare sul grido caldo ed ingenuo dei Piatakov. Ben altro bisogna, quando per muovere le frontiere occorrerebbero torrenti di energia storica, e scarse si mostrano quelle della Internazionale operaia, che le dovrebbe cancellare dalla lavagna sferoidica del pianeta.

60. La solita cucina storica

Il bilancio di questo scontro sulla questione nazionale si fa dai testi cominformisti al modo noto. «Ciò che univa L. Kamev e I. Piatakov (disinvoltamente non si dice che il primo è Stalin, poco prima e anche poco dopo di Aprile, sostennero lo stesso indirizzo!) era l'incomprensione dei compiti della rivoluzione, attirava il partito nel pantano menscevico (e Stalin che aveva redatta e rimangiò la mozione di unificazione con quelli, che faceva?); Piatakov, senza dichiararsi in questa questione apertamente (tutti quelli che non sono oggi in santità sono stati, a tale stregua, sempre mifestofelicamente simulatori!) contrario alla tesi di Lenin, condannava praticamente la rivoluzione all'isolamento e alla disfatta. Il partito lottava su due fronti: contro l'opposizione opportunistica di destra e contro l'opposizione di sinistra». E si seguita a ripetere che le principali questioni della conferenza le esaurirono i rapporti di Lenin e Stalin, per cancellare, non frontiere come voleva lo sventurato Piatakov, ma il ricordo, ogni ricordo del fatto, che allora l'opposizione di destra significava Stalin, giusta i dati incontrovertibili e le testimonianze da noi addotte.

Comunque l'opposizione di sinistra avrebbe detto: se prendia-

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Bollettino interno, nr. 1 ediz. francese L. 100
- Il dialogo con Stalin, L. 200
- Sul filo del tempo (1) L. 100

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

mo il potere rivoluzionario totale a Mosca e Pietrogrado, saremmo fessi a mollare Varsavia, Kiev, Kharkov, Odessa, Baku, Batum e così via: sarebbe un regalo alla controrivoluzione fatto in nome di un nostro teorico rispetto di scuola al «diritto di separarsi». Quale razza e nazionalità ha mollato Stalin, ortodosso allora contro errori di sinistra, nella questione nazionale? Fu la vicenda alterna di guerre che fece sorgere la libera Finlandia borghese, anche oggi rispettata, e la libera Polonia, risolutamente, Hitler aiutando, ripappata nel 1940.

Sarà dunque il caso di tornare al testo originale di Lenin, risoluto su questo punto quanto mai.

Prima è bene rilevare che i vari cuochi di quella cucina non sempre sono all'unisono. La ben nota Storia ufficiale del Partito dice che il relatore sulla questione nazionale, Stalin, aveva insieme a Lenin elaborato, ecc., e poi riporta la risoluzione lasciando credere che sia redatta dal relatore Stalin, come ovvio. Ma invece nelle *Opere scelte* di Lenin edite a Mosca figura lo stesso testo della risoluzione, pubblicata nella *Soldatskaia Pravda* del 3 maggio 1917, come in calce, e compresa nel volume: *Scritti del 1917* di V. I. Lenin Vol. I, pp. 352-353, ed. 1937. Quale delle due la verità?

61. Lenin e la questione delle nazionalità

Una prima bella breve formulazione è nell'opuscolo, scritto subito dopo le Tesi del 4 Aprile. Il capitolo sulle questioni agrarie e nazionali è ottimo anche per la prima: insiste sulla divisione tra il Soviet rurale dei braccianti salariati e semi-proletari (quelli, sia detto una centesima volta, che hanno un lembo di terra, ma non ci possono campare e devono lavorare a salario giornaliero qua e là in altre maggiori aziende) dal Soviet generico dei contadini contro la «dolciastra fraseologia piccolo-borghese dei populisti sui contadini in generale, velante l'inganno delle masse non abbienti da parte dei contadini agiati, i quali non rappresentano che una varietà di capitalisti». In che dunque il qui schiaffeggiato populismo differisce dalla odierna politica agraria dei cominformisti, poniamo in Ungheria, poniamo in Italia, ove amoreggiano perfino coi grandi fittavoli?

Lenin chiese, allora, che in ogni azienda confiscata ai fondari (confisca che gli opportunisti volevano sospesa in attesa della... Costituente) sorgesse una grande azienda modello tenuta sotto il controllo dei Soviet. E aggiungeva: «Il partito del proletariato, in contrapposto alle frasi e alla politica piccolo-borghese che domina tra i socialisti rivoluzionari, soprattutto nelle chiacchiere vuote sulle norme di «consumo», di «lavoro», sulla «socializzazione della terra», ecc., deve spiegare che il sistema delle piccole aziende, in regime di produzione mercantile, non è in grado (corso di Lenin) di liberare l'umanità dalla miseria delle masse e dalla loro oppressione».

Detto ancora che né democristiani né «comunisti» in Italia mostrano di essere menomamente sensibili a un tale obiettivo, e covano nidiate di sterili miserie aziendali familiari, che uccidono tanto la squallida Basilicata che la magnifica Sicilia, torniamo a bomba sulla questione nazionale: anzi diamo tal quale il brano di Lenin (punto 14).

«Nella questione nazionale il partito proletario deve insistere soprattutto sulla proclamazione e sulla realizzazione immediata della piena libertà di separazione dalla Russia di tutte le nazioni e di tutte le nazionalità oppresse dallo zarismo, forzatamente unite o forzatamente mantenute nei confini dello Stato, cioè annesse. «Tutte le dichiarazioni, i proclami, i manifesti sulla rinuncia alla annessione, che non implicano la libertà effettiva della separazione, si riducono ad un borghese inganno del popolo, o a pii desideri piccolo-borghesi. «Il partito proletario tende alla creazione di uno Stato (udite!) quanto più possibile vasto, poiché ciò è nell'interesse dei lavoratori; esso tende all'avvicinamento e poi alla fusione delle

nazioni, ma vuole raggiungere questo scopo non con la violenza ma esclusivamente con l'unione libera e fraterna delle masse degli operai e dei lavoratori di tutte le nazioni.

«Quanto più la repubblica russa sarà democratica, quanto meglio si organizzerà in repubblica dei Soviet dei deputati operai e contadini, tanto più sarà potente la forza di attrazione che porterà volontariamente le masse lavoratrici di tutte le nazioni verso una tale repubblica.

«Piena libertà di separazione», la più larga autonomia locale (e nazionale), garanzie particolarmente elaborate dei diritti delle minoranze nazionali; tale è il programma del proletariato rivoluzionario».

62. La risoluzione della Conferenza

Le grandi questioni storiche che qui si presentano, e la cui prospettiva imbarazza non pochi compagni, si seguono meglio in base alla risoluzione sviluppata. Naturalmente l'impostazione del problema si sposta. Siamo (a) in un regime e periodo feudale e peggio asiatico-dispotico? Diamo mano completa ai movimenti di libertà nazionale, che nelle famose tesi del 1920 (accettate dalla sinistra italiana, che dissentiva fieramente da quelle tattiche per i paesi avanzati nel capitalismo) si dibattè se definire: *demoborghesi o nazionalrivoluzionari*. I due termini invitavano a mangiare, con esofago comunista e marxista, lo stesso piatto dalla ingrata presentazione: nei detti luoghi, tempi e modi sociali, e purché si tratti di dare mano ai fucili, si fa blocco non solo colle masse non proletarie, ma con le stesse borghesie. Questo è quanto.

Siamo invece (b) all'indomani della caduta del feudalismo e in una repubblica diretta dalla borghesia che non si decide a farla finita colla questione della guerra e della terra? Bisogna imporre la liberazione delle nazionalità chiuse nello Stato feudale, che intendano separarsi. Ciò vuol dire concretamente che il quesito non sarà posto a una consultazione «panrussa», ma si ammetteranno consultazioni nazionali periferiche.

Siamo (c) per andare oltre, non alla società socialista, ma ad una Repubblica socialista, che fondi il potere sui Consigli degli Operai e Contadini? Ebbene saremo coerenti, in attesa di forme sociali superiori e soprattutto della rivoluzione internazionale, proclamando che i Soviet delle nazionalità saranno liberi di decidere la loro separazione o meno dall'unico Stato.

Premettiamo che la questione non è la stessa delle Repubbliche unite in Federazione, di cui a suo tempo, in quanto anche nella Repubblica Socialista Sovietica Russa quasi tutte le nazionalità e le razze in gioco sono in minoranza rappresentate, e le varie Repubbliche federate ed autonome non corrispondono, e non lo potrebbero, a lingue e razze uniformi.

All'indomani della conquista del potere manterremo il principio di separazione, ma sulla sua attuazione influiranno le guerre civili e militari, o meglio con Stati che abbiano inviato corpi controrivoluzionari di invasione, variamente operanti in tutte le regioni dell'immenso territorio. Ad un certo punto la grande battaglia del 1920 alle porte di Varsavia deciderà un grande svolto, meglio che non farebbe una sollevazione operaia polacca, e la decisione di un Soviet Nazionale polacco sulle «frontiere» da proclamare.

63. Dispotismo ed imperialismo

Il procedere della risoluzione è storico. «La politica dell'oppressione nazionale, eredità dell'autocrazia e della monarchia, è sostenuta dai proprietari fondari, dai capitalisti e dalla piccola borghesia, al fine di salvaguardare i loro privilegi di classe e di disunire gli operai di diversa nazionalità. L'imperialismo moderno, rafforzando l'aspirazione a sottomettere i popoli più deboli, rappresenta un nuovo fattore nell'aggravamento del gioco nazionale».

Si risale alla tesi storica fondamentale del marxismo che per il pieno sviluppo della forma capitalistica di economia e lo scioglimento di tutta la società europea

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

dai lacci feudali, fu necessaria la sistemazione, con insurrezioni interne e guerre nazionali, in Stati fondati su una nazionalità; fu ed era necessario liquidare tutti gli storici Imperi infracentinentali, di cui duri a morire furono quelli di Vienna, di Berlino, di Costantinopoli, durissimo quello di Pietrogrado.

Se quindi il modo capitalista di produzione lega il suo sorgere nei campi europei alla libera sistemazione delle nazionalità, a cui i proletari sono direttamente interessati, nella ulteriore fase imperialista esso, nella concezione di Lenin, si viene a risaldare alla oppressione. La lotta per i mercati extracontinentali e di oltremare conduce a potenti apparati di forze statali e a contese guerresche continue, tendenti al dominio politico sui paesi degli altri continenti. Quando sul piano delle grandi guerre gli imperialismi si scontrano per derubarli delle colonie e dei possedimenti a vicenda, anche quelli di pieno sviluppo capitalistico e democratico volgono i loro appetiti alla conquista e danno altrui delle provincie europee, e a seconda degli esiti delle guerre i piccoli paesi e popoli passano da una all'altra mano.

Alla ideologia della liberazione nazionale europea e generale si surroga l'altra della espansione della moderna civiltà: questa è dapprima impiegata a giustificare il soggiogamento, la schiavizzazione e la stessa distruzione di popoli e razze di colore, infine viene a prendere la forma della richiesta, nella metropoli, di provincie di frontiera contese in punti nevralgici: l'Alsazia Lorena, la Venezia Giulia, la regione di Danzica, i Sudeti, i Balcani. Da queste contese nasce la solidarietà dell'opportunismo socialista con il capitalismo imperiale, nasce l'epidemia del difensismo, in quanto da ogni lato si cela il desiderio di conquista sotto le frasi del salvataggio della propria sviluppata civilizzazione da minacce aggressive.

Quello stesso socialismo che si diceva contro tutte le annessioni divenne il fautore di tutte le guerre. Se si ammette il sofisma che un popolo dai modi di produzione più avanzati ha « il diritto » di governare i meno progrediti, sofisma di cui tutti i paesi d'Europa hanno conosciuto i delitti, l'idea borghese di libertà dei popoli e di uguaglianza delle nazioni, storicamente in se stessa vuota, si svolge in quella della oppressione e della conquista.

Avendo rotto al tempo stesso con lo zarismo alleato in Europa di tutte le sopraffazioni di nazione e di classe, e con l'opportunismo del 1914 consacrando lo omaggio del proletariato a tutte le guerre borghesi, la rivoluzione russa non poteva che prendere la direttiva di finirle con le guerre di espansione e conquista e di offrire la libertà a quei paesi che le conquiste violente avevano inclusi nello Stato russo.

64. Separazione di Stati

Lenin premette il concetto che una repubblica borghese, ma di democrazia sviluppata al limite estremo, può consentire una convivenza di popoli e lingue senza

« il programma comunista, » A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

predominio di uno: egli si riferisce, è chiaro, alla Svizzera. ove non vi è una, ma tre lingue ufficiali dello Stato. Ed aggiunge: « A tutte le nazioni che compongono la Russia deve essere riconosciuto il diritto di separarsi liberamente e di costituire uno Stato indipendente ». Egli dice che una diversa politica fomenta gli odi nazionali e il sabotaggio della solidarietà proletaria internazionale. Cita il caso dello Finlandia ed il conflitto sorto col Governo borghese di Pietrogrado, sostenendo che alla Finlandia, tolta dal giogo zarista odiatissimo, deve consentirsi la separazione.

In quanto non si giunga ad una separazione statale, il partito deve sostenere una larga autonomia regionale e l'abolizione della lingua ufficiale obbligatoria, richiede che la nuova Costituzione vietì ogni privilegio nazionale e ogni violazione dei diritti di minoranze nazionali.

I lettori ricordano dalla relazione di Trieste la parte che fu

65. Contro l'autonomia "culturale,"

E' qui che veniamo al famoso punto su cui ebbe Stalin, a Vienna, a collaborare con Lenin per la questione nazionale. In contraddittorio con la socialdemocrazia austriaca dell'anteguerra, punto che nel 1917 Lenin ribadisce. Era la proposta dei socialisti dello « Stato mosaico » degli Asburgo. Essi concedevano che l'amministrazione dello Stato fosse unica politicamente e burocraticamente, nella finanza, nell'esercito e così via (a parte il rapporto di parità tra Austria e Ungheria, unite nella Corona) e propugnavano che a tutti i popoli subordinati: slavi, ottomani, latini, si concedesse « lo stralcio degli affari concernenti l'istruzione pubblica e le materie affini dalla competenza dello Stato centrale, per rimetterle nelle mani di Diete nazionali sui generis », non aventi altro potere. Ciò divide artificialmente, Lenin aggiunge, gli operai che abitano in una stessa località, magari lavorano nella stessa officina, rafforzano il loro legame con la cultura borghese delle singole nazioni « mentre i socialisti invece si propongono di rafforzare la cultura internazionale del proletariato mondiale ».

Nello studio del giovane Stalin che colpì Lenin e sua moglie era appunto svolto il tema che la soluzione della autonomia scolastica, universitaria, culturale, era tesi di destra e opportunista, mentre era rivoluzionaria la tesi della separazione dallo Stato austro-ungarico delle provincie italiane, slovene, croate, ottomane, serbe, romene, cecche e slovacche, della frattura di questo Stato, sebbene esso fosse compito non necessariamente di una rivoluzione socialista — che all'opposto avrebbe potuto riunire quei popoli su ben diverso piano — ma di una rivoluzione borghese e di una guerra di sistemazione, come per l'Austria fu la prima europea, come erano state per l'impero ottomano le precedenti balcaniche.

Questa tesi è coerente alla considerazione marxista delle questioni nazionali, che con ampi sviluppi mostrammo non potersi ridurre alla negazione delle nazionalità come odierno fatto storico, e fu allora ben difesa. Ma mentre nel 1917 Lenin impegna ad essa la rivoluzione russa, che non è una ribellione nazionale, ma lo sconvolgimento storico dello Stato che tante nazionalità teneva inchiodate nella sua rete, possiamo ben chiederci quale sviluppo abbia quella tesi avuto negli anni seguenti, e quale tipo di Stato, in riguardo alla libertà di movimento di nazioni e regioni, sia quello dell'U.R.S.S. costruita nel nome di Stalin e che appare come un formidabile monoblocco, mentre Stalin rivendica la tradizione e il merito di superautonomista nazionale. Coerentemente al pensiero di Lenin il successivo passo della Russia, che potesse superare sia il servaggio che lo spezzettamento nazionale, poteva essere fatto solo in compagnia della rivoluzione

dedicata agli scritti di Stalin sulla linguistica: le teorie secondo cui una rivoluzione di classe non comporta una interruzione della funzione storica della lingua nazionale si riferivano alla lingua russa, divenuta di fatto lingua della Repubblica dei Soviet e di tutta l'Unione. La nostra critica di questo punto valse a provare che questa esigenza storica di una lingua statale unificata è altra prova del carattere borghese assunto dalla rivoluzione, e vane sono le storture teoriche per giustificare sul piano marxista quella esigenza. Dove è dunque finita la opposta rivendicazione dello Stato, che anzitutto propone alle minoranze nazionali di separarsi stalmente, e se non lo chiedono le accoglie in una amministrazione polilingue, tipo svizzero? Torniamo a suo luogo a considerare se il grande impalcato statale russo di oggi abbia una lingua nazionale unica, di diritto e di fatto: uno dei lati oscuri che definiscono una struttura imperiale.

proletaria europea. Dato che questa mancò, la Russia si ordinò in un superstato concentrato ed unitario nelle forze armate interne ed esterne; squisita forma del moderno capitalismo.

66. Nazioni ed organismi proletari

Sempre i marxisti radicali avevano combattuta la formazione di partiti nazionali nel seno di uno stesso Stato, che si dicevano socialisti (Polonia, Boemia, ecc.). In Russia la questione, quanto a movimenti dei sindacati operai e ad organizzazione del Partito, già socialdemocratico, era scottante. Lenin ha sempre sostenuto un partito unico per tutto lo Stato russo. La questione fu particolarmente viva col Bund ebreo, partito di vivace azione rivoluzionaria e di dottrina marxista, accettato nei congressi russi ed Internazionali, ma restio a fondersi col partito socialista, e poi comunista, comprendente indifferentemente militanti di tutte le nazionalità. Lenin ribadisce questo punto con le parole: « Gli interessi della classe operaia esigono che gli operai di tutte le nazioni della Russia si fondano in organizzazioni proletarie uniche: politiche, sindacali, cooperative, educative, ecc. Soltanto una tale fusione degli operai delle diverse nazionalità in organizzazioni uniche permetterà al proletariato di condurre una lotta vittoriosa contro il capitale internazionale e il

Il rosmarino

Caro Programma,

Alla festa dell'Unità qui a Treviso, il 4 sett., il giocoliere Terracini, criticando l'operato governativo democristiano, prima accennava ai vari giornali cattolici che « coraggiosamente » (tutti leoni, in questa rinnovata democrazia) muovevano appunti alle ultime evoluzioni del governo Segni, poi concludeva il discorso, al fine di proccacciarsi una clientela alle future elezioni generali, con un garbato attacco alla D.C., specie nella faccenda della riforma agraria nel Mezzogiorno, riforma nella quale il partito di governo si è assicurato il pollo arrosto lasciando agli altri il rosmarino.

Un proletario avrebbe voluto rispondere al pollivendolo Terracini che non certo il rosmarino tocca a lui e compagni dirigenti, in un regime che li paga quattrocentomila lire al mese per cantare la canzone della democrazia progressiva, e non certo il rosmarino toccherà loro quando, oltre alla torta attuale, si tratterà di dividere con gli « avversari » la torta del governo: è certo invece che, grazie all'opera congiunta dei governanti ufficiali e dei pompieri dell'« opposizione », il rosmarino trionfa sulle mense dei proletari, e continuerà a trionfare finché non sia crollato lo schermo che separa i lavoratori dalla visione dei propri interessi di classe, lo schermo che hanno elevato, a difesa della democrazia, Terracini e compagni. Quel proletario glielo dice ora.

Tizio

nazionalismo borghese ».

Queste formule finali mettono nel giusto rapporto il costante perseguimento dell'internazionalismo sia nel movimento proletario che nella futura organizzazione socialista della società, e la lotta contro il nazionalismo « immanente » dei borghesi, con le soluzioni storiche che nelle grandi tappe e le grandi aree abbiamo il dovere di trovare e dare alle questioni di razza e di nazione. Quanto abbiamo detto con ampiezza a proposito della fondamentale conferenza di Aprile 1917, che traccia tutto il quadro della Rivoluzione di Russia saldando strettamente il passato e il futuro del movimento, che anche per facilità di esposto in Lenin si personifica, integra storicamente quanto abbiamo in dottrina svolto nel più volte citato rapporto a Trieste, che come i compagni ricordano svolse la questione di razza e nazione, nell'applicazione storica, fino alla prima grande guerra mondiale e nei limiti del campo europeo centro-occidentale, e riservò la presente applicazione alla Russia, e quella di una futura stesura per l'Oriente e l'Asia, oralmente svolte a Firenze.

Ogni elasticità giusta, alla scala storica e della geografia mondiale, è possibile, sul piano dottrinale marxista ben chiaro, a condizione che sia rispettata la condizione leniniana dell'organizzazione unica pluri-nazionale entro ogni Stato, e della unione Internazionale di essa: di quella Internazionale Comunista che sulle orme della staliniana declinazione — monolingue — si liquidò chiososamente non meno che servilmente, e dovrà un giorno risorgere come Unico Partito Comunista, con sezione in ogni Stato territoriale.

67. Nazionalità ed Occidente

Una prova di scarso internazionalismo che dettero i vari Graziadei, Serrati, Cachin, e così via fu appunto di non capire la questione nazionale del mondo, fino ed oltre gli Urali e il Mediterraneo, perché quei dati non erano quelli della loro politica di paese d'origine.

Al solo fine di rendere più intelligibile la costruzione di Lenin per la Russia e il mondo extra-europeo, che si mostrò veramente profetica, e soprattutto strettamente ortodossa in marxismo, ancora una volta ci ripiegheremo sull'esempio dell'Italia, e ci domanderemo se e da quando era giusto dire: da noi la questione razziale e nazionale non esiste. Quindi il nostro partito (ma questo sarebbe giusto, proprio se esso fosse nazionale!) si occupa solo di questioni di classe. Bello, ma insignificante.

La polemica sulle glorie dell'antifascismo

Caro Programma,

Ho letto le tue due note sulle « glorie dell'antifascismo borghese ». Che dire? La polemica Sturzo-Salvatorelli, allargatasi per l'intervento trampolieresco dell'ex diplomatico Frassati, è una conferma del dato di fatto per noi acquisito che la classe dirigente italiana è, purtroppo, così padrona della situazione e così sicura di sé, con un proletariato che l'opportunismo socialdemocratico e il tradimento staliniano hanno insieme tolto di scena, da permettersi il lusso di accendere discussioni sulla verginità di chi vanta di aver combattuto il fascismo, e del suo avvenire è stato invece più o meno palesemente responsabile. La borghesia può lavare non più in famiglia ma in pubblico

i propri panni sporchi, e nessuno fiata. E' uno degli aspetti della sua vittoria.

Questi panni sporchi non sono per noi una novità. Specialmente i giovani di allora, i « vecchi » di oggi, ricordano esattamente i fatti, ma non per questo si lasciano trascinare alla conclusione che Tizio o Sempronio volle o preparò il fascismo: fu la situazione della classe dominante a volerlo e a prepararlo, come volle e preparò lo sfasciamento dell'organizzazione proletaria e impedì il costituirsi di un agguerrito partito di classe; e poco interessato i nomi di coloro che di questa vicenda furono non i protagonisti ma le marionette.

Quanto a Giolitti e al giolittismo, noi lo abbiamo sempre denunciato come la premessa necessaria del regime del Bagnasciuga, con l'aggravante che l'uomo di Dronero predispose, servendosi « a buon diritto delle armi » dello Stato borghese, la repressione dei moti proletari e spianò così la via alla passeggiata tutt'altro che eroica dei marciatori su Roma. I documenti dello stitilicido sono là, e sfidiamo lo storico Salvatorelli a negarli.

Agli storici a tanto al rigo, ai rivernatori di Giolitti, al « Migliore » delle Botteghe Oscure che se ne è fatto paladino, a tutti coloro che continuano a ributtarci fra i piedi come modello quel periodo di cosiddetta democrazia, vada il nostro cambronniano: « M... ».

Un tuo lettore fedele.

internazionale, a sottovalutazione del ben più nutrito imperialismo che aveva in Inghilterra, Francia, Germania, scavato il terreno sotto i passi della Rivoluzione Europea.

Se una rivoluzione Russa non può attingere il vertice del suo ciclo senza una rivoluzione di Europa, soprattutto per il motivo delle scarse forme economiche, una rivoluzione italiana non lo può, non per le solite balle di regioni depresse e arretrate, ma perché geograficamente i fatti di Italia son fatti internazionali, e la stessa rivoluzione borghese è andata avanti perché nelle guerre di sistemazione l'Europa dell'Ovest o quella dell'Est hanno travolto gli ostacoli conservatori. Qualunque dei due blocchi imperiali in cui l'Europa può dividersi, abbia vinto, può comandare in Italia, e in passato e in futuro questo paese dalle troppe frontiere confinerà con entrambi i contendenti.

Non peccino dunque i militanti italiani di troppo orgoglio per aver prima superato il male dello opportunismo sciovinista. Non dicano che per la loro esperienza di politica vissuta all'interno possono dichiarare sopparsata la questione nazionale, o procedere a cassare quelle troppe frontiere.

Ciò non sarà prima di avere liquidata la questione di quelle di Europa: tra cui il problema tremendo delle due Germanie: la rivoluzione sola può unirle, ma la rivoluzione di Europa ha bisogno di una unità germanica, e di una dittatura operaia tedesca, più fragile presentandosi quella inglese o francese, per diverse ragioni.

Sarebbe proprio sciocco orgoglio nazionale chiudere gli occhi su questo punto, e non capire che abbiamo da imparare dalla rivoluzione di ieri in Russia, e perfino da quella di domani in Asia, per rompere il cerchio di cento condizioni che si pongono, in aspro cammino, tra noi e il socialismo.

VITA del partito

Si sono riprese su scala generale le riunioni federali, di gruppo ed allargate.

Di quella tenuta a Forlì il 2 u.s. e dell'allargata di Trieste del 9 pa: leremo nel prossimo numero.

Perchè la nostra stampa viva

FORLÌ: Prima e dopo la riunione federale: Balilla 1000, Valeria 500, Bianco 500, Gastone 300, Mario 400, Muratori D. 200, Danielis 500, Giuliano 250, Ebe 250, Boselli D. 200, Candoli 100, Tito 400, Tartari 500, Dino e Rina 400, Manoni 500, Silvagni 200, Ernesto 500, Pinazzi 300, Romeo salutando Amadeo 100, resto bicchierata 400, Nereo 100, Gastone salutando Bruno 200, Bianco 150, N. N. 250; MILANO: Mariotto 300, Tonino 300, Attilio per l'ultimo Filo del Tempo 500, L. 500; COSENZA: Natino 10.000; MESSINA: Elie 500; ROMA: doppio contributo straordinario 10.000; RIETI: Pippo 500; TORINO: Romeo per un cambronniano saluto ai nostalgici del giolittismo 500; CASALE P.: Sandro 25 De Michelis F. 195, Coppa Giuseppe 25, Miglietta A. 100, fra compagne Re 50, Cappa Mario 100, Baia del Re dopo la bicchierata 325, Zavattaro 155, Checco saluta i compagni di Asti 35; GRUPPO P.: i compagni del Tambour al giornale 9480.

TOTALE: 42.230; TOTALE PRECEDENTE: 466.480; TOTALE GENERALE: 508.710.

Versamenti

FORLÌ 11.980; GRUPPO P. 9840; GRUPPO W 14.500; ANTRODICO 600 + 600; PERGOLA 1000; TORINO 500; CREMONA 500; PORTO FERRAIO 300; SERRAVEZZA 500; MESSINA 1700; CASALE 1200.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2859

SOTTOSCRIVETE

a

« il programma comunista, »